

Mariagrazia Gerina

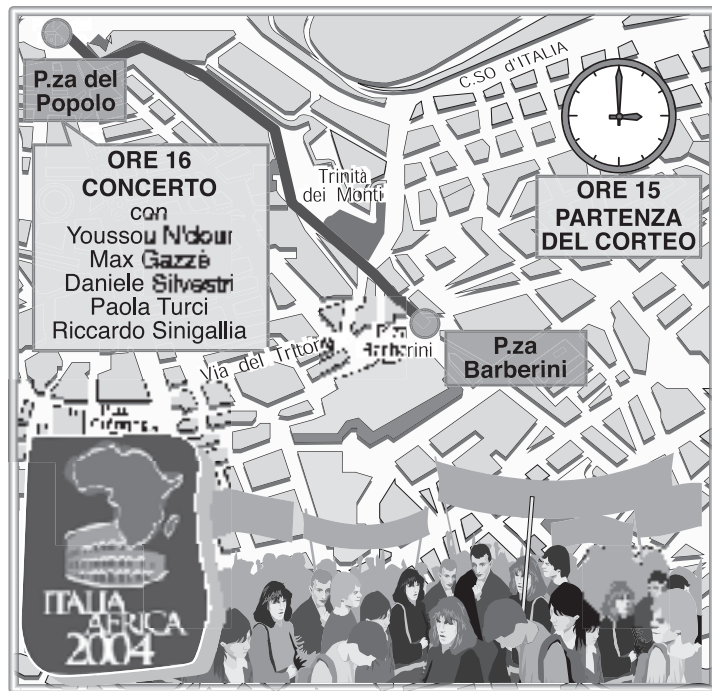
ROMA Avrebbe voluto esserci anche Nelson Mandela, che, trattenuto in Sud Africa dalle elezioni (le terze da quando dieci anni fa i sudafricani si recarono per la prima volta alle urne per elezioni libere e multirazziali), ha inviato il suo «grazie di cuore» al sindaco e alla città di Roma. Ci sarà, è già nella capitale, dove dodici anni fa firmò il trattato di pace per il suo paese, il presidente del Mozambico, Joachim Alberto Chissano, che è anche presidente di turno dell'Unione africana. Insieme al presidente del Burundi, Domitien Ndayizeye, e ai molti rappresentanti degli stati africani già arrivati nella capitale. Di delusioni ne hanno avute parecchie, di sospetti non possono non nutrirne quando l'Occidente dice di voler aiutare il continente dove nel 2004 ancora si muore di fame e di malattie altrove curabili, però non hanno dubbi che anche una manifestazione possa servire a togliere l'Africa dai margini in cui è stata relegata.

«Purtroppo la prima», osserva il sindaco di Roma Walter Veltroni, promotore, insieme a un comitato vastissimo che raccoglie i sindacati confederali, le organizzazioni non governative italiane, le agenzie dell'Onu, Fao, Ifad, World Food Programme, Unicef, il Forum del Terzo Settore, di questa manifestazione «Italia-Africa

2004» che per la prima volta chiama le persone a scendere in piazza per l'intero continente africano. Per chiedere la cancellazione del debito, che condanna alla povertà i paesi africani, il diritto alla cura per i trenta milioni malati di Aids che in Africa non hanno accesso ai farmaci, protetti da brevetto, l'embargo totale della vendita delle armi, che alimentano le guerre africane, i fondi per lo sviluppo. Moltissime le adesioni registrate alla vigilia della manifestazione. «Ci saranno i lavoratori e le lavoratrici di tutta Italia, accanto ai lavoratori immigrati», preannunciano i sindacati confederali.

E ci sarà l'«esercito della pace», il popolo delle Organizzazioni non governative e del Commercio equo e solidale. Abituato a marciare in solitudine e che ora si stupisce «a vedere così tanti avvocati per la nostra causa», dice il presidente delle Ong italiane, Sergio Marelli. Ci saranno anche molti gonfaloni in rappresentanza dei Comuni italiani. Insieme ai partiti che hanno dato l'adesione (Ds, Margherita, Pdc, Verdi, Prc, Udc). Una folla che, nonostante le previsioni del tempo non facciano ben sperare, ha con sé anche la benedizione del Papa, che ieri ha inviato il suo messaggio al sindaco di Veltroni (anche il presidente della Camera e del Senato hanno comunicato la loro adesione).

«Ho l'Africa nel cuore», reciterà lo striscione in apertura del corteo che partirà da piazza Barberini alle 15, snodandosi per le vie del centro fino a piazza del Popolo, dove, dalle 17 in poi, sarà la musica a parlare. Quella di Youssou N'Dour, senegale-



Africa

La marcia della solidarietà sfilata a Roma

se che ha contagiato con i suoi ritmi mezzo mondo. Sul palco, insieme a Daniele Silvestri, Max Gazzè, Paola Turci, Riccardo Sinigaglia. Ma la musica sarà già mescolata al corteo, portata per le strade della città dall'orchestra di piazza Vittorio che sarà alla testa della marcia per l'Africa.

Il buonismo non c'entra, però. «Semmai si tratta di sviluppare un sentimento euroafricano», spiega Andrea Riccardi della Comunità di Sant'Egidio, tra i promotori di «Italia-Africa». «Ma non dateci dei buonisti», avverte Savino Pezzotta, intervenendo ai lavori del convegno, dove i

rappresentanti degli stati africani e i promotori della manifestazione hanno già dato contenuti e sostanza alla manifestazione di oggi (titolo: «Africa ed Europa: un destino comune»). Ci tiene il leader della Cisl a dire che quella di oggi sarà una manifestazione «politica» per rompere il silenzio

che copre l'Africa e far rispettare gli impegni già presi dai governi in tema di aiuti allo sviluppo e riduzione del debito. E richiamare alle proprie responsabilità in particolare l'Italia: «Il rapporto Italia-Africa - dice Pezzotta - con questa manifestazione diventa una questione politica». Que-

stione che sta tutta in una cifra troppo piccola: lo 0,16 per cento del Pil che l'Italia destina ai fondi per lo sviluppo (la media europea è lo 0,34 per cento, l'obiettivo fissato dall'Onu è il 0,7%). «Non è questo l'impegno che il governo italiano aveva assunto durante il G8 di Genova»,

il leader mozambicano

Chissano, il riscatto del continente dimenticato

ROMA «Ogni volta che mangio una banana, di quelle piccole che mangiamo in Africa, penso agli europei, che le banane le selezionano dalla lunghezza e così si perdono quelle migliori». Trova anche un modo per dirlo con una battuta, Joachim Alberto Chissano, presidente del Mozambico e presidente dell'Unione africana, a Roma da due giorni per partecipare oggi alla manifestazione «Italia-Africa 2004». «L'Europa non può permettersi di restare indifferente all'Africa», spiega. È questo il messaggio che è venuto a portare nella città dove nel 1992 siglò la pace da cui è iniziato il paese da lui governato un lento e difficile percorso di riscatto. E che ora si è mobilitata per l'intero continente. «Una città molto bella e dove il Mozambico ha trovato anche negli anni passati molti amici», dice Chissano,

ricordando i molti cooperanti romani e italiani che negli anni si sono avvicinati in Mozambico. A cominciare da Dina Forti, una vera pioniera «che ora è un'anziana signora ma continua a sostenere con forza il nostro paese». «È una storia lunga, anche se non sempre molto conosciuta, quella che unisce l'Italia al nostro continente», a cui Chissano accenna con orgoglio. «È la solidarietà che ci unisce, la solidarietà che anima anche questa manifestazione e non una relazione di aiuto». Parola che non piace molto al presidente africano. Anche perché il destino dell'Africa non dipen-

de solo dagli aiuti. Ma ancora di più dalla «giustizia», dagli «investimenti». E ovviamente anche dagli africani stessi, dalle strategie di partnership interne al continente. Quella che racconta Chissano, è un'Africa che «sta avendo sviluppi importanti, per esempio, con la creazione all'interno dell'Unione africana di un consiglio per la pace e la sicurezza, di un parlamento africano, del tribunale dei diritti umani». È un'Africa che progetta di creare una sua forza di difesa ma che crede ancora di più nella «prevenzione dei conflitti» e nella «promozione dello sviluppo»: «Perché non è la difesa la chiave

per la pace ma la moralizzazione della società e l'avvento della democrazia». Così parla un continente che soffre ma è capace di portare a sua volta solidarietà al resto del mondo: «Al popolo palestinese (e l'appello è rivolto a tutti e due i popoli, quello palestinese e quello israeliano, perché possano riconciliarsi) e al popolo spagnolo, colpito da un crimine che l'Africa condanna fermamente». Del terrorismo, Chissano dice «è preoccupazione comune, anche su questo Africa ed Europa devono collaborare».

Questa è l'Africa che al resto del mondo chiede di non restare più indifferente, quando la tragedia della fame e della povertà continua ad assediare il continente africano.

ma.ge.



l'intervista
Boubacar Boris Diop
scrittore

Maria Serena Palieri

Si chiama *Rwanda. Murambi*, il libro delle ossa ed è il primo vero romanzo sul genocidio del 1994 che viene pubblicato in Italia (fatta eccezione per *Che strana coppia* di Elmore Leonard, giallo che nel 2001 da quell'uccidendo prendeva spunto per un'iniziale ambientazione esotica). Lo edita e/o, nella collana «I leoni» che, da un paio d'anni, ci sta facendo incontrare i grandi narratori che custodisce il continente meno esplorato dagli editori, l'Africa. Autore, il cinquantasettenne senegalese Boubacar Boris Diop, giornalista, drammaturgo e autore di altri romanzi come *Le Cavalier et son ombre*, scritto come questo in francese e Prix Tropiques nel '97, e di *Doomi golo*, col quale, invece, nel 2003 è tornato alla sua lingua materna, il wolof. Nel 1998 Diop ha trascorso nel paese del genocidio due mesi, con nove colleghi, nell'ambito del progetto «Rwanda, écrire pour devoir de mémoire»: se gli scrittori ruandesi, infatti, hanno cominciato da tempo a fare romanzo della mattanza - un mili-

ne di morti in cento giorni, dal 6 aprile al 14 luglio 1994 - nella loro lingua, il kinyarwanda, quella fu la prima spedizione sul luogo di colleghi di altri paesi africani. Il frutto di Diop è questo libro che parla attraverso le voci sia delle vittime tutsi che dei loro assassini hutu: un'opera che nel modo diretto in cui lo fa un romanzo - attraverso il meccanismo dell'identificazione - costringe noi lettori a «conoscere» in senso vero, con la mente e le emozioni, la sconvolgente realtà di quella pulizia etnica. Boubacar Boris Diop è in questi giorni a Roma.

La pulizia etnica raccontata in modo «diretto» attraverso le voci delle vittime tutsi e dei carnefici hutu

L'abbiamo intervistato.

Cornelius, il protagonista della sua storia, è un giovane professore, figlio di un medico hutu illuminato e di una tutsi, che è emigrato a Gibuti prima del genocidio e che torna in Ruanda quattro anni dopo. Anche lei è arrivato in Ruanda da altrove: dal suo Senegal. Cornelius, allora, è il suo alter ego narrativo?

«Sì, è colui che non era lì, che non credeva che la vicenda fosse così grave e che non si sentiva coinvolto e non misurava la profondità della propria colpevolezza. Che, dunque, «scopre» il genocidio e lo fa scoprire ai lettori. La sua è una discesa agli inferi, perché scopre di essere il più colpevole di tutti».

Anche il suo precedente romanzo, «Le Cavalier et son ombre», però, parlava della vicenda ruandese. Qual è stata, in questo secondo libro, la sua presa d'atto?

«Il primo era un romanzo metafisico, dove trionfava il Male. Era costru-

ito attraverso le immagini porte dai media. Nei due mesi trascorsi nel paese, invece, coi nove colleghi, abbiamo visitato i luoghi dei massacri e visto i corpi lasciati esposti a testimonianza, siamo andati nelle prigioni e abbiamo parlato con gli assassini hutu, incontrato gli orfani e le donne violentate di cui si occupano le associazioni che ci avevano portato lì. Ho scoperto che si può essere un intellettuale africano e non sapere niente dell'Africa. Io credevo alla tesi dello scontro tribale. Ora so che è una tesi razzista. Ho capito che la violenza è nata dal contatto coi colonizzatori. Sono stati i belgi nel 1931 a imporre la voce «etnia» nelle carte d'identità, è stato un missionario belga, Johan Pristill, a tradurre *Mein Kampf* e a far leggere la prosa di Hitler ai contadini, è nato su spinta belga, negli anni Cinquanta, il primo partito etnico hutu. Prima, invece, la società ruandese era divisa in clan, non in tribù, dunque nelle famiglie le etnie si mescolavano. Tutto nasce dalla fine della colonizzazione. E, dal 1973 in poi, è stato il governo francese ad ave-

re le mani in pasta. Sua la responsabilità dell'Operazione Turquoise che, nel luglio 1994, ha permesso agli assassini hutu di fuggire dal Ruanda».

Lei, appunto, scrive della condanna che pesa oggi sul paese: dover vivere una «riconciliazione senza giustizia».

«Sì. Questa è la realtà presente. Quanto a me, oggi non sopporto che l'Africa venga giudicata sulla base di ciò che è avvenuto in Ruanda. Chiedo: l'operato di Hitler vi autorizza a dire che gli europei sono dei selvaggi? Prima provavo vergogna. Ora rabbia. Anche verso me stesso: io, un intellettuale, non dovevo aver bisogno di andare lì, per capire».

Il protagonista del romanzo, Cornelius, è costretto a una tremenda agnizione: gli svelano che suo padre da hutu illuminato si è trasformato in leader del genocidio e che ha ucciso lui stesso la moglie tutsi e i due figli piccoli. È un personaggio costruito su una figura reale?

«Nella realtà si trattava di un arci-

vescovo cattolico: è lui, l'uomo di Dio, che ha fatto rifugiare quarantamila suoi fedeli nell'istituto di Murabi e lì ha fatti massacrare. Grazie alle pressioni del Vaticano è sfuggito alla condanna a morte e oggi vive in Ruanda. Ne ho fatto un padre di famiglia perché volevo narrare dei padri che uccidevano mogli e figli».

Ciò che agghiaccia, nel genocidio che lei racconta, è appunto il rovesciamento totale tra vita e morte: esseri umani che supplicano di essere uccisi per farla

La strage «spiegata» in una parola: «Impunità. L'Onu nel '94 aveva previsto una quota di morti accettabile»

Il corteo e poi musica con Youssou N'Dour Silvestri & gli altri

La regata
Dalle 10 alle 13, si terrà la Prima Coppa ItaliaAfrica di canoa e canottaggio, promossa dal WWF e dai Circoli Canottieri di Roma e del Lazio, con il patrocinio del Comune di Roma. La regata partirà da Ponte Umberto I e arriverà a Ponte Castel S. Angelo. Degustazione di piatti tipici.

Il convegno
«Africa e Europa: un destino comune», presso il Campidoglio - Sala della Protomoteca, ore 9 e 30. Organizzato dal Comune di Roma con la collaborazione della Comunità di Sant'Egidio, 3ª sessione - «Europa e Africa: una comunità di destino - Sviluppo sostenibile, diritto alla salute, giustizia sociale». Presiede Sergio Marelli, presidente dell'Associazione Nazionale delle Ong italiane. Partecipano, tra gli altri: Sheila Sisulu, Vice Direttore Esecutivo del WWF, Eva Clayton, Vice Direttore Generale della FAO, Lenhart Båge, Presidente IFAD, Yaa Ntiamao-Baidu, Dir. Progr. Africa-Madagascar WWF-internazionale, Alex Zanotelli.

Il corteo
«Il destino dell'Africa dipende anche da noi». Partenza da Piazza Barberini alle ore 15:00 e arrivo in Piazza del Popolo.

Il concerto
Youssou N'Dour, Pape Siriman Kanouté, Paola Turci, Max Gazzè, Riccardo Sinigaglia, Daniele Silvestri e tanti altri artisti saliranno sul palco di Piazza del Popolo dalle 17 in poi. Parteciperà l'Orchestra Festad'Africa.

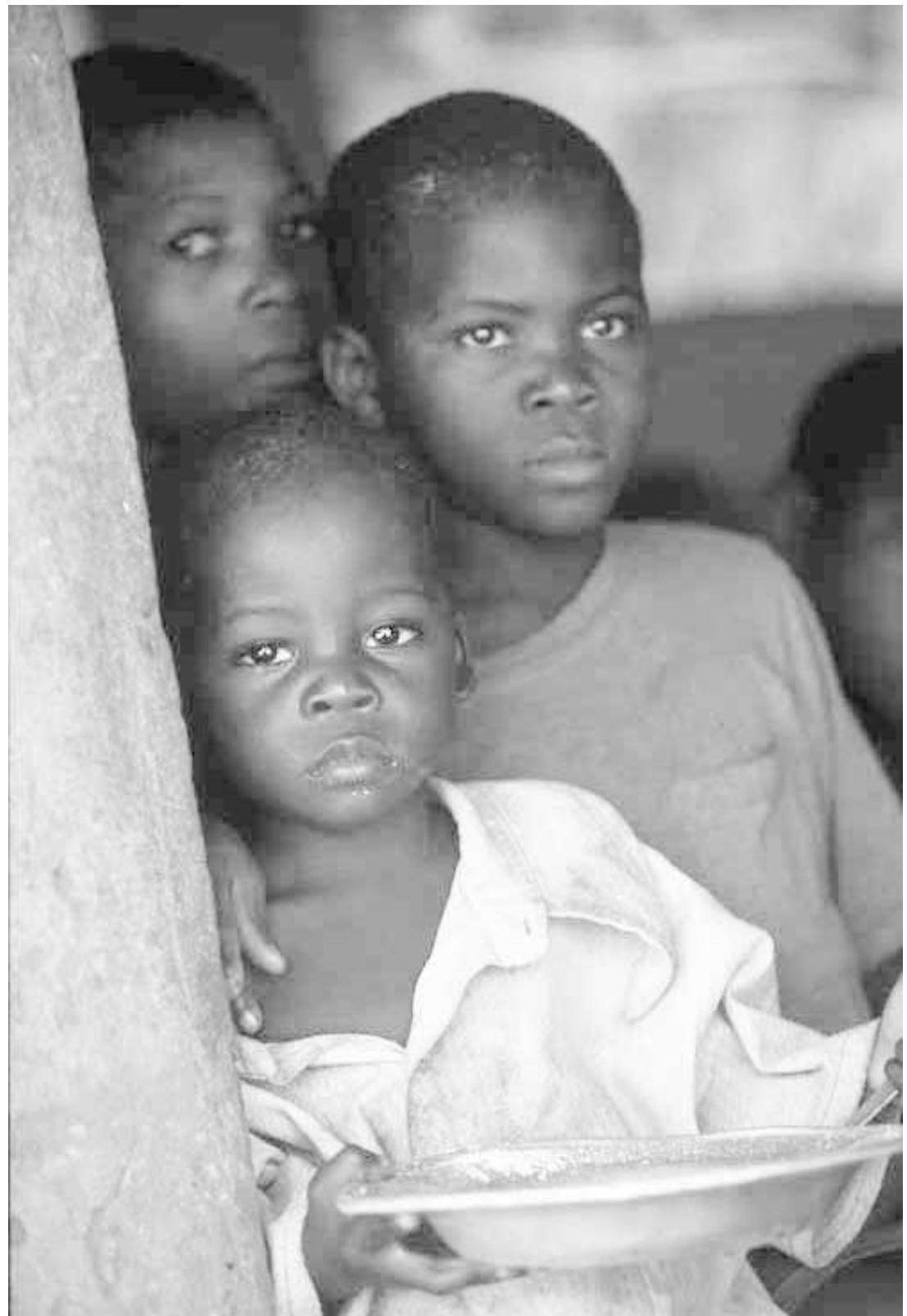


Foto di Paula Alyce Scully

ripete il segretario della Csil. Ad ascoltarlo, tra i relatori, anche il sottosegretario agli Esteri Alfredo Mantica, che ha dato la sua adesione alla manifestazione.

Se si lasciano parlare le cifre le distanze con l'Africa diventano abissali. Sessanta milioni di persone che muoiono di fame, trenta milioni di malati di Aids che non hanno accesso alle cure, centoventimila bambini soldato, quarantacinque milioni che non possono frequentare la scuola. E non meno odiose quelle che regolano i rapporti economici con l'Occidente: tredici dollari spesi per pagare il debito, a fronte di ogni dollaro ricevuto in aiuto.

«Si spendono duecento miliardi di dollari per la lotta contro il terrorismo e 10 miliardi di dollari basterebbero per contrastare efficacemente l'Aids in Africa», aggiunge ancora Veltroni, che consegna alla manifestazione una frase che fu di Martin Luther King: «Noi siamo eternamente debitori di uomini e donne sconosciuti e sconosciuti». Per dire che non si può essere indifferenti di fronte alla gioventù africana che adesso ha davanti solo «un passato muto, un presente cieco, un futuro sordo». «Il terrorismo si combatte sostenendo lo sviluppo e garantendo a tutti il diritto di una vita decente», concorda Pezzotta, suggerendo ancora un altro slogan per la manifestazione: «a chi fa la guerra preventiva noi contrapponiamo la nostra pace preventiva».